

**Conclusioni del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
al convegno unitario diffuso «Nel movimento della carità di Cristo»**

Auditorium S. Volto, Torino 22 marzo 2025

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Intanto buona giornata a tutte e tutti. Faccio qualche premessa e poi provo a offrire qualche elemento di riflessione e di reazione alle molte cose sentite. Intanto un grande senso di gratitudine che sento di dover esprimere a tutti voi - a voi presenti, a coloro che sono collegati, soprattutto alle comunità - per il grande lavoro che è stato fatto. E, se me lo consentite, un grandissimo senso di gratitudine per chi ha organizzato questo tipo di lavoro, che è davvero un lavoro nuovo. Grazie! Faccio solo qualche nome che è la punta di un iceberg, sotto cui però ci sono tanti che hanno lavorato: anzitutto il vicario generale, don Sandro, poi Alessandro, Maurizio, Morena, Ivan. Ma sono - direi - i capi fila di tanti che hanno collaborato a livello della Curia di Torino e di Susa. E anche questo è un elemento - direi - significativo, a cui ormai ci stiamo abituando: qualunque iniziativa pastorale di rilievo facciamo, la facciamo sempre pensandoci come Chiesa di Torino e Chiesa di Susa insieme, camminando nella stessa direzione.

Nelle premesse vorrei anche dire questo. Voi sapete che oggi c'è una parola abusata nella Chiesa - e quindi come tutte le parole abusate rischia di vanificarsi - che è la parola "sinodalità". Ne sentiamo parlare tantissimo, al limite della nausea. Concedetemi di farvi un accenno - spero - di un buon uso e non di un abuso. Abbiamo iniziato il nostro cammino - con il mio episcopato, evidentemente, perché è un cammino che si innestava dentro un cammino delle nostre Chiese già ben consolidato -, se ricordate, proponendo alle nostre comunità l'idea di raccogliere e vedere dei germogli, facendo un lavoro di comunità e di ascolto. Questo è stato restituito, ha avuto già una restituzione in questi anni, ma ecco, come dicevo ad un certo punto in uno dei momenti in cui ci siamo già trovati insieme, l'ascolto non è che lo fai una volta e poi lo interrompi. L'ascolto è qualcosa di strutturale e direi che quello che stiamo facendo oggi è uno dei momenti di questo ascolto continuo di tutti, che ci serve a un discernimento comunitario ininterrotto. Anche per questo ciò che dirò non ha il peso di una conclusione, ma semplicemente di una tappa che richiederà appunto un ritorno nelle comunità e una continua ripresa delle questioni.

Un ascolto che mi dà anzitutto una sensazione, che è stata anche espressa - mi pare - in maniera molto diretta da Morena prima, e cioè che c'è un grande bene che attraversa la vita delle nostre comunità e qualche volta ci fa bene vederlo. Non siamo esenti dal clima culturale in cui viviamo, che è sempre di lamento e di disfattismo, non siamo esenti! Anzi, talvolta possiamo diventare dei campioni. Forse ci fa del bene vedere che c'è tanta ricchezza di bene nelle nostre vite ecclesiali, con le loro fragilità - l'abbiamo detto, lo vediamo - con i punti interrogativi che abbiamo, ma né le fragilità né i punti interrogativi sono un alibi per non vedere tutta la bellezza che c'è e rendere grazie per tutta la bellezza che c'è. Anzitutto di un convegno come questo, che ha voluto essere "unitario" e insieme "diffuso".

Mi soffermo un istante su queste due parole perché mi sembrano una piccola chiave di volta per il nostro lavoro pastorale. È stato un convegno unitario, cioè un convegno che ha visto all'opera la sinergia di punti di vista, di sguardi, di "uffici" diversi, che dice qualcosa di ciò che è la comunità cristiana, di ciò che è la Chiesa, e dice qualcosa di estremamente significativo anche dei destinatari dell'annuncio da parte della comunità cristiana. Noi non siamo fatti a pezzi: siamo delle persone che vivono diverse dimensioni della vita. Qualcuno di noi può essere un genitore, può essere figlio, può essere lavoratore, può essere un po' più benestante, può essere un po' più povero, è un ascoltatore della Parola, è uno che celebra l'Eucaristia la domenica, e via di seguito. Non siamo fatti a pezzi. Ci serve avere punti di vista diversi sulla realtà per non perderci qualcosa di significativo, ma se questi punti di vista sulla realtà diventano un ostacolo a vedere che non siamo fatti a

pezzi, allora ci perdiamo qualcosa di essenziale. E le nostre comunità sono fatte di persone che appunto vivono la totalità di una vita cristiana, l'integralità di una vita cristiana. Mi sembra che un convegno unitario come questo ci aiuti a ricomporre e ci aiuti anche a vedere che i destinatari dell'annuncio evangelico sono anch'essi delle persone non fatte a pezzi e per le quali noi dobbiamo offrire il Vangelo nei mille modi, con le tante sfaccettature che l'annuncio evangelico ha.

È interessante, per esempio, che una delle parole che è emersa oggi, e non potevano emergere, è la parola "testimonianza". E allora, quando incontriamo qualcuno per annunciare il Vangelo, ci facciamo prossimi da persona a persona e testimoniamo quello che viviamo accogliendo l'integralità dell'altra persona. Bellissimo quel riferimento che ha fatto Luciano Manicardi sulla donna incontrata da Rilke: «Mi ha visto». Mi ha visto! Ecco, mi sembra decisivo un convegno unitario perché ci aiuta a dirci che noi dobbiamo vedere le persone e, per farlo, non le possiamo fare continuamente a pezzi. Abbiamo bisogno di sguardi differenti per focalizzare, ma poi abbiamo bisogno di uno sguardo unitario.

Così come mi pare molto promettente il fatto che questo convegno non sia soltanto unitario ma sia diffuso. Perché? C'è un'espressione che io non ho mai capito e dunque non ho mai tollerato; ve la dico: il "centro diocesi". Qual è il centro diocesi? A me verrebbe da dire che il centro diocesi è dove c'è Gesù Cristo. Quello è il centro diocesi! Dove c'è Gesù Cristo e viene accolto, quello è il centro diocesi, sapendo che nessuno che accoglie Cristo lo può trattenere ingabbiandolo lì e facendone un possesso. Allora questa diffusione del convegno ci aiuta a ragionare. Ci aiuta a ragionare nel dire appunto: che cosa deve fare una curia? Deve veramente "prenderci cura" di tutte quelle comunità dove Cristo è presente, aiutando al limite le comunità a sapere che, se anche lì Cristo è presente, non può essere trattenuto lì: è anche altrove. Questo è, tra il resto, il ministero di un vescovo e il ministero di una curia che aiuta il vescovo.

Mi piace molto che abbiamo fatto un convegno unitario e diffuso perché, anche riguardo al tema che stiamo affrontando, ci dice una cosa importante e cioè che ci sono degli aspetti della carità che siamo chiamati a vivere, che hanno bisogno di essere centralizzati per esserci - non tutto si può fare ovunque - ma viviamo anche nel dinamismo della cosiddetta sussidiarietà. Laddove nelle comunità si possono fare delle cose, non è il caso di demandarle a qualche elemento diverso. Questo convegno plasticamente dice qualcosa di come dovremmo funzionare e anche del servizio che la nostra curia può e deve offrire.

Entro velocemente - per stare nei tempi - nel merito delle questioni, molte, che sono state affrontate. Ho parlato del convegno e della sua significatività, ma entro velocissimamente anche nel merito di alcune questioni. Mi sembra che anzitutto abbiamo ricevuto dall'ascolto una presa di coscienza rinnovata che, come diceva e richiamava Luciano, *Ecclesia de caritate*: è la Chiesa che nasce dalla carità di Dio e nasce - permettetemi di aggiungere questo - "incessantemente" dalla carità di Dio. Non funziona così: abbiamo ricevuto l'annuncio evangelico, siamo cristiani e dunque poi facciamo la carità, perché tanto siamo cristiani. Non funziona così! Funziona che: abbiamo ricevuto l'annuncio del Vangelo, abbiamo ricevuto la presenza di Cristo e continuiamo incessantemente a stare in quella presenza. Per questo che la formazione, nel senso lato che abbiamo respirato a tanti livelli questa mattina, è qualcosa di decisivo in ordine a quel pilastro della vita cristiana che è la carità.

Permettetemi di dire così. Noi siamo propensi, quando parliamo della carità, a mettere in evidenza anzitutto l'attività caritativa: l'"attività"... Forse le riflessioni che stiamo facendo e che stiamo condividendo ci aiutano meglio a riconoscere che prioritaria è la "passività", cioè il ricevere e l'essere in un dinamismo di recezione continua di quella che è la carità di Dio. Perché? Perché la nostra carità sia veramente la carità di Cristo, il prolungamento della carità di Cristo.

Questo evidentemente tocca lo stile: era una delle altre parole che emergevano. Uno stile che dovrebbe riguardare anzitutto e prioritariamente il modo caritativo con cui ci incontriamo tra di noi cristiani, non dandolo per scontato. Non dandolo per scontato! Si può appartenere a delle comunità cristiane per tutta una vita e non intessere delle relazioni caritative. Sottolineo questo "caritative", perché quando diciamo relazioni

caritative diciamo relazioni in cui io non mi penso un individuo isolato, ma mi penso una persona che è strutturalmente in relazione con gli altri e dunque anzitutto attenta a quello che l'altro è, a ciò di cui l'altro ha bisogno. Qualcosa di bello ma anche di appassionante, soprattutto in un mondo come quello di oggi dove generalmente, se ci fate attenzione, ragioniamo con la logica inversa: qual è il diritto mio? Ecco, nella comunità cristiana dovremmo piuttosto domandarci, al limite, prima di tutto: qual è il diritto tuo? Ed è soltanto da relazioni caritative vissute tra di noi che ci può essere lo strabordamento della carità di Cristo fuori di noi, con tutte le persone che incontriamo, con le mille fragilità - lo abbiamo detto - che le persone oggi e sempre hanno.

Ma se le cose stanno così, allora mi verrebbe da dire: recuperiamo il senso di qualcosa che abbiamo sentito nella Lettera pastorale, e anche oggi rimuginato dalle nostre comunità cristiane, e cioè: abbiamo bisogno di gruppi caritativi nelle nostre comunità, ma come dei "segni" che rimandano a tutta la comunità, a tutta la Chiesa, che o è caritativa o semplicemente non è. La carità di cui stiamo parlando non è un settore: è un pilastro di quella che è la comunità cristiana.

E proprio per questo raccolgo anche questo elemento nello stile. Credo che dovremmo sempre di più fare attenzione a riprendere confidenza con una carità vissuta nella quotidianità sfaccettata della nostra vita. Capite? Non ha un senso immaginare delle comunità cristiane che svolgono delle attività caritative, quando queste attività non si sostanziano del fatto che i cristiani nella vita di tutti i giorni, al lavoro, nello sport, nella scuola, nella cultura, nel sindacato, nella politica... vivano di relazioni caritative. Permettetemelo: a cominciare dai rapporti che abbiamo con i nostri vicini di casa. L'abbiamo sentito: quante solitudini ci sono e si consumano! Anziani e giovani accomunati da questo... Ma non sarebbe interessante che delle comunità cristiane esprimessero la carità di Cristo non soltanto perché organizzano qualcosa nei confini della parrocchia, ma anche perché i cristiani quando vivono, anche là dove non si radunano, vivono relazioni caritative. Lo stile...

Poi la comunità. C'erano anche delle questioni su come essere delle comunità oggi che veramente vivono la carità. A me pare - ci ripensavo - mi sembra evidente una cosa. Credo che questo sia il tempo in cui riprendere consapevolezza che l'importanza di una comunità cristiana non è data dal luogo in cui i cristiani si radunano, ma l'importanza di una comunità cristiana è data dal fatto che delle donne e degli uomini vengono radunati appunto da Cristo presente, vivo, con la sua Parola, con l'eucaristia, con i sacramenti, con la sua carità. Guardando alla storia della Chiesa, i cristiani si sono radunati in posti molto diversi. Oggi gli studi ci dicono che, per esempio, si è cominciato a radunarsi nelle case; e in altre parti del mondo a tutt'oggi può capitare che i cristiani si radunano nelle case di qualcuno. Ma che cosa è importante? Il luogo fisico oppure il fatto che, appunto, siamo una comunità perché siamo radunati da Cristo? Se è importante il fatto che siamo una comunità perché siamo radunati da Cristo, dovremmo diventare un po' più flessibili e speranzosi nel vedere che magari, là dove nel passato c'era una comunità cristiana, non ci si raduna lì in tutto e per tutto, ma ci raduniamo da un'altra parte e continuiamo ad essere ciò che dobbiamo essere. O meglio ancora: abbiamo il dovere, forse, di radunarci da un'altra parte per continuare ad essere ciò che dobbiamo essere. Con il desiderio giusto - emergeva - di coinvolgere altri soprattutto i più giovani.

Su questo, però, mi permettete una parola. Io credo che non saremo generativi come Chiesa, nella misura in cui siamo preoccupati di coinvolgere altri per mantenere i gruppi che abbiamo. Perché se ci muoviamo secondo questa logica, ci muoviamo secondo una logica strumentale e dunque semplicemente non evangelica. Ma questa è la tentazione, questa è la tentazione di tutti a tutti i livelli, anche nella Chiesa a tutti i livelli, le comunità religiose che devono rimanere a dispetto di tutto e quindi si muovono con l'intento di coinvolgere altri ma per mantenere ciò che sono, e via di seguito. Diventiamo invece - mi sembra - generativi quando siamo disinteressati. Ecco di nuovo la carità. Più siamo disinteressati di ciò che siamo e anche di ciò che facciamo, più c'è il caso che generiamo come dei genitori: generano quando non sono preoccupati semplicemente di se stessi, generano in modo autentico. Quando i figli diventano un diritto, capite che c'è

qualche stortura! Del resto, se la carità che dobbiamo esprimere è quella di Gesù, non può che avere lo stile di Gesù che è stato disinteressato: non ha trattenuto la sua vita, non ha preservato se stesso.

Un'ultima parola sulle fragilità. Raccolgo questo dalle cose che ho sentito. Io credo che siamo tanto più capaci di essere veramente caritativi, nel senso evangelico, quanto più abbiamo il coraggio di riconoscere che tutti - tutti, tutti! - siamo fragili. Tutti siamo fragili! E, se me lo concedete, anche peccatori. Io non sono nella Chiesa perché sono migliore di altri; sono nella Chiesa perché questo è il luogo in cui posso ricevere l'amore misericordioso di Cristo. Se mi fate notare i peccati, dico: questo è il mio posto, questo è il mio posto! Ed è un gioco stupido quello che qualche volta avviene, anche nella Chiesa, di in qualche modo mettere il dito nella fragilità altrui o nel peccato altrui, quasi che, poiché siamo qui, siamo esenti. Se ci pensiamo così, siamo già nel posto sbagliato! C'è una fragilità che dobbiamo recuperare nelle nostre esistenze, vedere come una fragilità di cui Cristo e i fratelli si prendono cura, che può essere l'unico modo perché anche noi in maniera autentica ci prendiamo cura della fragilità altrui.

Con quel taglio e quel piglio profetico che ci veniva detto. È molto interessante, lo sottolineerei: quando si è veramente nel movimento della carità di Cristo, si sanno vedere anche le fragilità che altri non vedono. Non solo, ma si sanno anche denunciare con coraggio i meccanismi che strutturalmente producono iniquità e povertà. Non basta semplicemente aiutare i più poveri: bisogna anche vedere tutto e vedere ciò che produce le povertà, di qualunque genere, e saperle denunciare. Con uno sguardo profetico che ci rende capaci di andare al di là della cultura dominante. Tutte le culture vedono qualcosa e sono cieche rispetto ad altre. Se c'è un'offerta che il Vangelo e la Chiesa possono offrire è quella di vedere ciò che le culture non vedono, anche la nostra, anche la nostra! Ci sono delle fragilità che la nostra cultura vede e mette in prima pagina sui giornali, ma ce ne sono altre, per esempio quelle di ordine spirituale, che la nostra società non soltanto non vede, ma produce. E se noi non siamo capaci di uno sguardo profetico, siamo semplicemente un pezzo di questo mondo, di cui assolutamente non c'è bisogno.

Una profezia che si dovrebbe realizzare, giocare, anche in un impegno pubblico e - vorrei dire - politico dei cristiani. È stato detto - e lo condivido moltissimo - che non possiamo pensare che la politica sia una cosa sporca e che sia qualcosa che non richieda, invece, l'impegno di cristiani che, anche lì, lavorano appunto portando uno sguardo profetico. Però - concedetemelo - non diventando dei burattini dei partiti di turno, ma portando dentro le realtà, anche dei partiti, quel sovrappiù della profezia che viene dal Vangelo. A noi non interessa semplicemente esserci e partecipare; ci interessa esserci e partecipare da cristiani, portando ciò che abbiamo da portare.

Concludo. Non so quale sarà la "quantità" della nostra azione caritativa nel futuro. Francamente non mi interessa neanche tantissimo. Penso che abbiamo l'opportunità di concentrarci e riconvertirci sulla "qualità" della nostra azione caritativa che - lo ripeto - è seconda rispetto alla passività caritativa di cui viviamo. Con uno stile che non può che essere lo stile cristologico di Gesù. Sono stati fatti due accenni e su questo chiudo: l'Eucarestia e il povero. Se andate a leggere nel Nuovo Testamento, notate una cosa molto molto interessante. Quando Gesù parla dell'Eucarestia, dice «questo è il mio corpo», non dice «questo è come il mio corpo». E in Matteo 25 non si dice «questo l'hai fatto a uno che è come me», ma «l'hai fatto a me». L'Eucarestia e il povero sono due luoghi sinergici dell'incontro con Cristo per chi vive una carità che è tale soltanto se ha lo stile e la forma di Cristo. Grazie di cuore!

[trascrizione a cura di LR]